



Riflessioni in tempo di Covid

di Lucia Fronza Crepaz

*Intervento tenuto alla Scuola di cittadinanza attiva per giovani
"Economia per bene", 29 marzo 2020 - Padova*

Il Presidente della repubblica italiana, Sergio Mattarella, il 5 marzo nel suo Messaggio alla nazione in tempo di Corona Virus ha concluso con queste parole: "Il momento che attraversiamo richiede coinvolgimento, condivisione, concordia, unità di intenti nell'impegno per sconfiggere il virus: nelle istituzioni, nella politica, nella vita quotidiana della società, nei mezzi di informazione".

Coinvolgimento, condivisione, concordia, unità... tutti sostantivi plurali che si possono coniugare solo con altri. Questa tempesta, come l'ha chiamata il papa Francesco venerdì scorso, 27 marzo, ci mette davanti un po' alla volta all'essenziale che qualifica la nostra appartenenza alla società umana: la pluralità, la relazione... meno contatti, ma più volontà di incontro; meno sicurezze, ma più desiderio di conoscenza; perfino meno riti, ma più preghiera...

Vorrei mettere l'accento su due effetti che mi hanno colpito in questi giorni.

Il primo sarebbe lungo svilupparlo, ma lo voglio almeno accennare, perché dovrà essere uno dei fondamenti su cui occorre lavorare. Nella nostra famiglia lo ha gettato sul piatto Maria Stella, mia figlia di 23 anni che sta svolgendo un anno di volontariato con una ONG ad Aleppo, in Siria. Forse avete letto che anche lì è arrivato il contagio. Se qui ci sentiamo impotenti e senza mezzi adeguati, immaginate lì, ancora in guerra dal 2011, con una struttura sanitaria su tre che funziona, con la classe medica ed intellettuale emigrata ormai da anni...

Non possiamo girare la testa dall'altra parte: il virus ci ha insegnato che le frontiere non esistono più, che la misura del tuo stare bene e anche la mia...

Butto lì solamente che la sola difesa della sovranità degli Stati non è più sufficiente: dobbiamo munirci di regole comuni, di un livello decisionale mondiale condiviso, volenti o nolenti, con tutte le conseguenze, sociali, culturali e politiche del caso.

Ma vorrei venire ad un secondo effetto.

Si sta facendo strada (ancora con difficoltà, ma la prospettiva è quella giusta) un nuovo modo di concepire la nostra convivenza civica.

In questi giorni abbiamo sperimentato che non basta la norma: per diventare norma sociale, applicata, va condivisa nella sua formazione e nella sua attuazione, occorre che ognuno, dal suo punto di vista, faccia la sua parte, coscientemente.

Politici che ascoltano i tecnici, che si assumono in prima persona delle responsabilità, che spiegano il più possibile le decisioni, rinunciando (a volte!) alla polemica spicciola...

Tecnici coscienti della propria responsabilità a cui non si sottraggono e che, da una parte, escono dai luoghi di ricerca per mettere in comune le conoscenze, dall'altra trovano spazi di ascolto per dare tutte le possibilità di informazione.

Spunta anche un nuovo modo di fare i cittadini il più possibile informati, attivi, con la consapevolezza, percepita, che c'è un ruolo attivo da svolgere: fare la nostra parte di sacrifici e di rinunce, perché gli altri non siamo contagiati; leggere e scambiare informazioni sulla produzione legislativa che esce dal "palazzo", un po' più coscienti che le regole reggono solo se tutti le osserviamo. Cresce una nuova consapevolezza che il sistema del welfare non è un diritto acquisito, ma un bene da preservare (vedi le campagne di raccolta fondi indirizzate a sostenere le nostre strutture sanitarie).

Solo l'abitudine alla reciprocità circolare, che stiamo cominciando a imparare oggi, ci potrà salvare, con la scelta cosciente di potenziare le risorse di ognuno con la reciprocità della diversità in dialogo.

Ciascuno di noi, scopriamo, ha una personale, insostituibile mission, un filo della convivenza da tessere: qualunque sia il proprio posto, c'è un tassello di mondo affidato a ciascuno, esclusivamente, e se manca la propria parte il cerchio non si può chiudere.